

La crisi nel Golfo

Il dittatore iracheno lo ha affermato durante un incontro con il presidente austriaco Kurt Waldheim, che è ripartito da Baghdad riportandosi 93 ostaggi. Nuove minacce: «Con la guerra cominceranno i massacri»

«Sono pronto a ricevere de Cuellar»

Saddam Hussein è disposto a ricevere Perez de Cuellar per discutere della crisi nel Golfo. Lo afferma l'agenzia Ina, riportando una dichiarazione del dittatore nel suo incontro di ieri con il presidente austriaco Waldheim (che ha riportato in patria 93 suoi connazionali). Intanto continua l'incubo nel quartiere delle ambasciate di Kuwait City. Isolate altre rappresentanze diplomatiche.

DAL NOSTRO INVIATO
TONI FONTANA

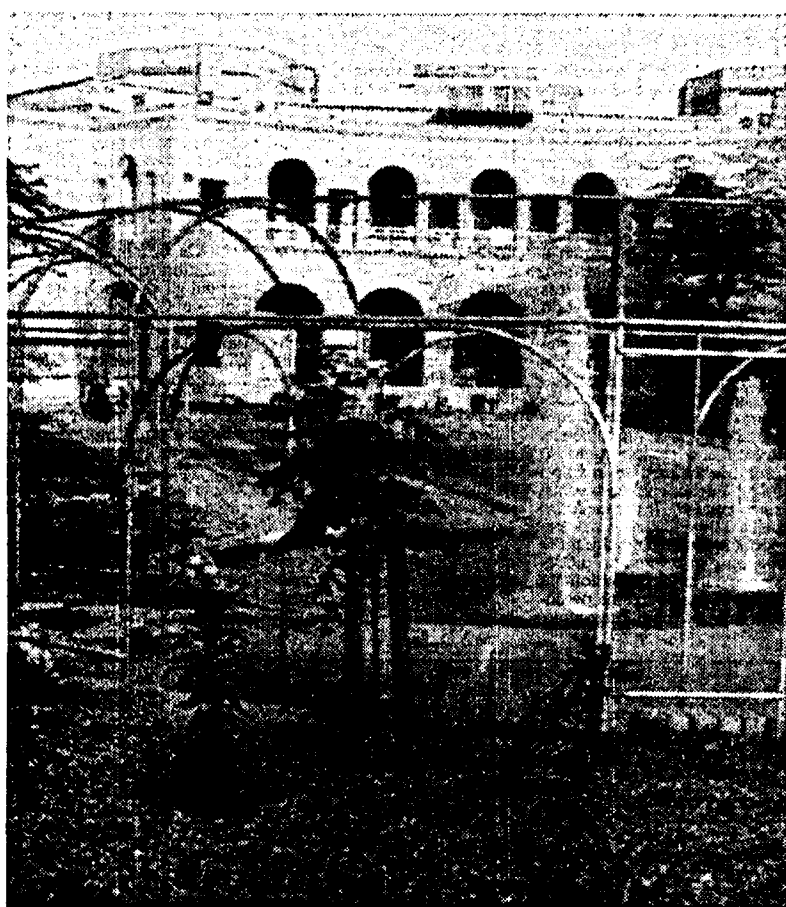
DUBAI. Saddam ha scelto la guerra dei nervi. Un esercizio pericolosissimo su una polveriera. Incontrando il presidente austriaco Waldheim ha affermato di essere disposto ad incontrare il segretario generale dell'Onu Perez de Cuellar. Ma intanto, a Kuwait City, all'indomani delle scadenze dell'ultimatum alle ambasciate di Kuwait City, la tensione sale paurosamente. Gli iracheni interrompono e riattivano l'erogazione dell'elettricità, sabotano le condutture dell'acqua, manomettono gli impianti dell'aria condizionata decisi per sopportare la calura.

È una guerriglia psicologica, imprevedibile e crudele. L'episodio più grave, destinato a portare il confronto al limite della rottura, è avvenuto nel pomeriggio di ieri quando un gruppo di soldati iracheni ha iniziato a demolire il muro che delimita la palazzina che ospita l'ambasciata francese allo scopo di sabotare le condutture dell'acqua. Era solo l'ultima e più grave provocazione. Per tutta la giornata i soldati avevano interrotto e riattivato l'elettricità indispensabile al funzionamento dell'impianto per il condizionamento dell'aria. E così nelle altre ambasciate; in mattinata, intorno alle 11, la sede diplomatica italiana è stata circondata e poco dopo è venuta a mancare l'elettricità, altrettanto è successo nelle missioni giapponese e in altre. Non c'è dubbio che l'obiettivo sia quello di logorare i nervi, e tuttavia non è chiaro dove Saddam Hussein intenda arrivare. Forse vuol prender tempo come lasciano pensare le notizie

che giungono da Baghdad dove Hussein, al termine dell'incontro con il presidente austriaco Kurt Waldheim, ha nuovamente parlato di dialogo e, stavolta, di possibili mediazioni, senza tuttavia rinunciare alle consuete minacce.

Venerdì notte, allo scadere dell'ultimatum, la situazione sembrava precipitare. Gli iracheni, pur senza minacciare un'azione di forza diretta contro le ambasciate, avevano dimostrato un comportamento estremamente aggressivo e deciso. Molti segnali come l'arrivo dei carri armati intorno all'ambasciata inglese facevano temere il peggio. La notte è trascorsa nell'incubo. Nella villetta dell'elegante Arabian Front Street l'ambasciata americana Nathanial Howell e i cinque diplomatici del suo staff (i marines e il personale sono partiti per Baghdad) si aspettavano una provocazione da un momento all'altro. Poco lontano, in un palazzo coloniale situato accanto alla residenza dell'emiro del Kuwait devastata dagli iracheni, l'ambasciatore britannico aveva trascorso la notte al lume di candela. E altrettanto era successo in molte altre ambasciate.

In mattinata un segnale imprevisto. I carri armati si sono allontanati dalla missione inglese ed è tornata la luce. Ma era solo un'altra delle trovate degli iracheni, che verso le 11 hanno circondato l'ambasciata italiana che dista poche centinaia di metri da quelle degli Stati Uniti, della Francia e dell'Inghilterra. Poco dopo è stata interrotta l'elettricità e più tardi



condato le ambasciate, non abbiano mandato le truppe) per poi lanciare un ambiguo messaggio: «Per ora non abbiamo usato la forza, e non penso che questo sarà necessario, ma i diplomatici non dovranno alcun privilegio, non avranno né servizi, né aiuti». E da Baghdad il ministro dell'Informazione Latif Nazif al Jasim ha di nuovo preso di mira il Giappone: «Se continuano ad appoggiare gli Stati Uniti noi non cambieremo il nostro atteggiamento» ha detto annunciando che prossimamente gli ostaggi ricompariranno nuovamente alla televisione irachena, ma stavolta saranno giapponesi.

In questo clima la visita del presidente austriaco Kurt Waldheim a Saddam Hussein, la prima di un capo di stato estero dall'invasione del Kuwait. Waldheim è giunto a Baghdad con un aereo sul quale viaggiavano ventitré giornalisti austriaci ed è ripartito nel pomeriggio. Stavolta gli aerei erano due; sul secondo, messo a disposizione dagli iracheni, hanno fatto ritorno in patria circa ottanta austriaci precedentemente trattenuti a Baghdad. Hussein, circondato da ventisei guardie del corpo armate fino ai denti e con toni calmi e gentili ha tenuto una brevissima conferenza stampa (venti minuti in tutto): «Non è

nostra intenzione invadere l'Arabia Saudita - ha detto - il dialogo è il benvenuto». E dopo aver avuto parole di elogio per Waldheim («un politico corretto che potrebbe fare da mediatore») Saddam ha ritrovato i toni aggressivi: «Con noi ci sono altri paesi arabi, gli americani sono una minaccia per la religione islamica, e come se i musulmani invadesse il Vaticano». Più tardi Saddam ha diffuso un nuovo messaggio tornando su vecchia argomentazione: «Se ci sarà la guerra cominceranno i massacri senza fine». Baghdad non abbandona. Insomma il doppio linguaggio: e il dittatore afferma di essere pronto a incontrare de Cuellar per discutere della crisi nel Golfo. Saddam ripete di voler trattare, ma non fa alcuna concessione.

Tredici mila occidentali sono sempre nelle sue mani e le voci della possibile liberazione di una parte di loro non trovano conferma e neppure sulla sorte dei familiari dei diplomatici che Saddam avrebbe detto di voler liberare se sa qualcosa. E i venti di guerra non si placano.

I giornali arabi da giorni sostengono che anche in Sudan e nella Yemen l'Irak ha distaccato aerei e missili in grado di colpire l'Arabia Saudita, le navi del Golfo e i porti del Mar Rosso.

L'ambasciata britannica a Kuwait City. Nella foto sotto, un elicottero sulla fregata Orsa in navigazione nel canale di Suez



Reclute dell'esercito degli Emirati arabi in un campo di esercitazione

Le navi italiane nel Mar Rosso verso Hormuz

Le tre navi italiane hanno iniziato ieri la rotta verso un «compito complesso e delicato». Saranno nel Golfo ai primi di settembre, al largo di Oman. Dovranno controllare i mercantili italiani da e per l'Irak, avranno compiti di «polizia giudiziaria» d'alto mare, faranno rispettare le sanzioni votate dall'Onu. In zona d'operazioni insieme ad una sessantina di navi da guerra di 15 nazioni.

NICOSIA. Tra otto, nove giorni saranno all'imboccatura del Golfo, in zona d'operazioni, le due navi italiane, una sessantina di unità da guerra di circa 15 nazioni. Per ora stanno sciogliendo il Mar Rosso, lasciatisi alle spalle il canale di Suez che hanno attraversato nella notte di ieri. Le tre navi italiane, le fregate Libeccio e Orsa e l'unità di appoggio complesso Strobilo, hanno terminato la missione di sorveglianza nel Mediterraneo orientale ed ora s'accingono al nuovo e impegnativo compito di controllo delle sanzioni economiche votate dall'Onu. Dovranno far rispettare l'embargo contro Baghdad al traffico mercantile da e per l'Irak e il Kuwait occupato. Sulla nuova, delicata rotta sono impegnati 610 uomini, dei quali 110 giovanissimi, in servizio di leva. Ma l'esperienza non manca, ricorda il capitano di vascello Mario Buracchia, che li comanda. Veterano del Golfo, ha guidato la precedente missione dell'88, e poi gli uomini della Libeccio hanno appena concluso una crociera d'addestramento di tre mesi, spintasi fino in Indonesia.

Nel canale di Suez il 20 gruppo navale della marina militare è entrato poco dopo la mezzanotte di ieri, da porto Said, ed ha completato l'attraversamento della via d'acqua egiziana sedici ore dopo, nel pomeriggio di ieri, mettendo prua nel Mar Rosso. «La vostra missione è stata decisa per contribuire alla lotta contro l'il-

legalità internazionale, per ristabilire il diritto violato, combattendo per la patria secondo i principi della carta delle Nazioni unite», è stato il saluto dell'ambasciatore italiano in Egitto, ad un equipaggio schierato sul ponte di volo sotto il sole che non brucia ancora come i 50 gradi all'ombra del Golfo.

«Che i aspetti «compito complesso» lo ha sottolineato ieri con i giornalisti lo stesso comandante Buracchia. Le tre navi faranno funzioni di «polizia giudiziaria» in alto mare, compiendo verifiche e ispezioni per accertare che il naviglio commerciale italiano in transito non contravenga alle sanzioni dell'Onu. «Regole di ingaggio armato» ancora non sono state disposte, ma il gruppo è in grado di difendersi grazie ai sistemi anti-missili, anti-aerei, «Albatros» e «Dardo», e a cannoni 127 e missili «Tesoon» nave-nave. Ci sono anche tre elicotteri che provvedono al trasporto, alla ricognizione e all'avvistamento radar e sonar. Non è previsto alcun compito di sgombero, via mare, dei residenti italiani bloccati in Irak e Kuwait. E in attesa del previsto coordinamento, almeno nell'ambito dell'Alleanza atlantica e dell'Unione europea occidentale, il 20 gruppo della marina militare può agire anche d'intesa con le forze amiche, pur conducendo ognuno la propria missione separata. Una missione che per gli italiani comincerà il 2, 3 settembre, a largo di Mascate, nel piccolo emirato di Oman.

Pattugliata l'ambasciata italiana. Gli iracheni tagliano luce e acqua

Pattugliata, al buio. Allo scadere del suo ultimatum, le minacce di Saddam Hussein non hanno risparmiato l'ambasciata italiana. Da ieri è insieme alle altre il bersaglio delle contraddittorie mosse del dittatore iracheno. «Per ora azioni di disturbo - commentano alla Farnesina - la sede resta aperta». Nella sede diplomatica francese i soldati iracheni abbattono un muro per staccare l'acqua.

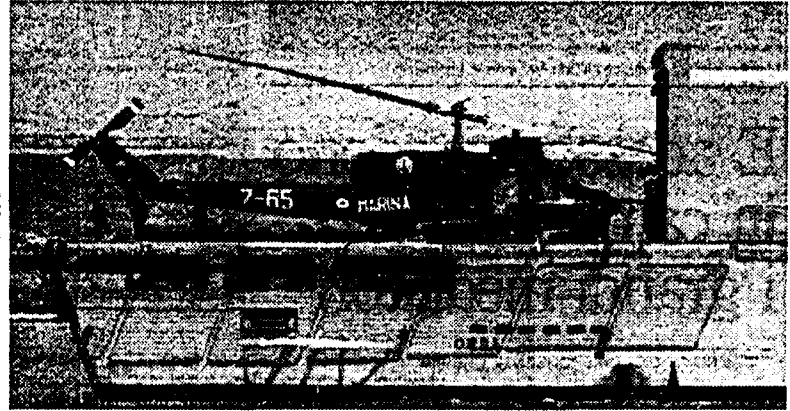
ROSSELLA RIPERT

ROMA. L'assedio di Saddam Hussein non ha risparmiato l'ambasciata italiana. Come le altre, a cominciare da quella americana, inglese e francese, da ieri mattina la sede italiana è pattugliata dai soldati iracheni. Alcuni di loro hanno tentato di entrare per tagliare la corrente elettrica.

Alla ferma opposizione dell'ambasciatore Marco Colombo hanno fatto irruzione nel giardino e hanno tagliato i fili della centralina esterna. «L'ambasciata ha un gruppo elettrogeno autonomo - hanno spiegato alla Farnesina - per ora non restiamo al buio. Colombo è tranquillo.

In ottime condizioni di spirito. Bloccato in sede insieme al primo segretario Vittorio Rustico, anche ieri il diplomatico italiano è riuscito più volte a mettersi in contatto con la Farnesina. Il ponte radio italiano ha continuato a funzionare anche per altre, come quella francese, che non riescono più a comunicare con i propri paesi. «E' stato proprio Colombo a informare ieri al ministero degli Esteri a dire che i soldati iracheni stavano tentando di abbattere il muro della sede diplomatica francese, decisi a tagliare l'acqua». Poi, a luce interrotta, un colpo di nuovo in funzione, come è accaduto per l'ambasciata inglese rimasta al buio ancor prima che scadesse l'ultimatum del dittatore iracheno intimato ai

dipomatici occidentali, e poi diliminata di nuovo. Passi contraddittori, quelli seguiti alla minaccia: «Chiuderemo le ambasciate. Avete tempo fino a mezzanotte per lasciare Kuwait city». «Azioni di disturbo» commentano alla Farnesina. Saddam Hussein teme le estreme conseguenze del suo ultimatum? Si sente davvero accerchiato dalla decisione dell'Onu di dare la «licenza» di fermare le navi che tentassero di forzare il blocco navale? Alla Farnesina attendono gli eventi. Soddisfatti dell'approvazione della risoluzione 665 delle Nazioni Unite, guardano con attenzione al «raffermamento» degli eventi a Kuwait city. Il colpo di mano per cancellare le ambasciate legittimando così l'annessione dell'Irak per ora non c'è sta-



to. «Nella preoccupazione delle circostanze oggettive - ha detto il portavoce della Farnesina - possiamo dire che per ora la situazione è sotto controllo».

Nessuna insegna è stata rimossa, spiegano al ministero degli Esteri, sulla nostra ambasciata sventolata ancora la bandiera. La sede funziona. Possibili le comunicazioni con la Farnesina. Possibili i contatti con gli altri italiani bloccati da più di 20 giorni. Via radio, è stata la stessa sede diplomatica italiana a Kuwait city a trasmettere l'ultima parte della lettera aperta degli italiani, quella in cui si annuncia che tutte le altre comunità straniere hanno aderito all'iniziativa. Ma può accedere l'ambasciatore? Può liberamente circolare? «Da

ieri non si è più mosso - rispondono alla Farnesina - però il rappresentante spagnolo ospitato nella nostra sede lo ha fatto senza problemi».

L'assedio resta. Le violazioni di «disturbo» ci sono state. Che faranno i Dodici decisi a ricorrere all'Onu per chiedere che l'esistenza delle ambasciate quella della sovranità del Kuwait? La richiesta di convocazione urgente del consiglio di sicurezza annunciata l'altro ieri dopo la riunione del comitato politico della Cee, ancora non c'è stata - informa alla Farnesina - i partners europei attendono lo sviluppo degli eventi. I Dodici aspettano un altro passo di Saddam, vogliono vedere fin dove vuole arrivare con le sue minacce. Capire se alle manovre di disturbo seguirà davvero la cancellazio-

ne fisica delle sedi diplomatiche occidentali.

Intanto i 23 italiani partiti da Kuwait city con il convoglio diplomatico che ha portato a Baghdad anche la lettera aperta degli italiani del Kuwait, restano bloccati nella capitale irachena. Le frontiere continuano ad essere ermeticamente chiuse anche per i tre munili di passaporto diplomatico. Ma il lavoro non si è fermato. «L'attività procede regolarmente - ha detto il responsabile della sicurezza del personale dell'Eni che ieri si è messo di nuovo in contatto con i funzionari italiani - la situazione è normale». Nessuno dei 390 italiani in Irak e dei 120 residenti in Kuwait è stato finora a ieri deportato negli alibi o nei luoghi strategici indicati da Saddam.

Venerdì sera l'ultimatum di Gorbaciov, ma Baghdad chiede «alcuni giorni» di tempo, e l'Urss vota la risoluzione Onu Shevardnadze: «Vogliamo impedire sviluppi più pericolosi». Il ministro francese Dumas ieri al Cremlino

I 90 minuti di Mosca a Saddam per decidere

La lettera personale di Gorbaciov a Saddam Hussein è stata un vero e proprio ultimatum al governo iracheno: il Cremlino aveva chiesto una risposta entro un'ora e mezza. Baghdad aveva chiesto all'Urss di aspettare qualche giorno, prima di decidere sul voto al Consiglio di sicurezza dell'Onu. Ma Gorbaciov è andato avanti lo stesso. Shevardnadze spiega la posizione sovietica.

DAL NOSTRO INVIATO
MARCELLO VILLARI

MOSCA. Il messaggio di Michail Gorbaciov a Saddam Hussein è stato un vero e proprio ultimatum, con tanto di scadenza: la conferma che di questo si sia trattato è venuta ieri da Baghdad. L'agenzia ufficiale irachena ha rivelato infatti che il Cremlino aveva dato a Saddam 90 minuti per avere una risposta alla richiesta di intraprendere «passi radicali»

po che il messaggio era stato consegnato a un ministro degli Esteri, Tareq Aziz, a Baghdad. In realtà, a quanto risulta, Saddam ha risposto, chiedendo ai sovietici di ritardare di qualche giorno ogni decisione sul voto all'Onu, previsto per il giorno dopo (cioè ieri). «Se il signor Gorbaciov vuole una risposta completa, allora speriamo che l'Unione Sovietica ponga la sua decisione (sul voto, ndr) di qualche giorno», ha affermato Saddam Hussein, secondo quanto riportato dall'Ina.

Ma, come si è visto, Gorbaciov non ha aspettato e, non avendo ricevuto la risposta desiderata entro il tempo fissato, ha dato mandato alla propria delegazione all'Onu di votare a favore della risoluzione. La reazione irachena è stata im-

mediata e molto irritata. «Questo comportamento dell'Urss ci sembra proprio un tentativo di trovare un pretesto per votare una risoluzione imposta dagli Stati Uniti al Consiglio di sicurezza», ha affermato una fonte ufficiale irachena. Lo stesso Aziz ha criticato l'iniziativa sovietica, sostenendo di aver informato l'ambasciatore dell'Urss a Baghdad che c'erano state delle difficoltà nella consegna del messaggio a Saddam e nel dare una risposta in un tempo così breve.

L'ultimatum di Gorbaciov, come si è visto, aveva impresso una svolta alla situazione e allo stesso atteggiamento sovietico nella crisi del Golfo. Nel corso di una settimana di discussioni, all'interno del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, i rappresentanti sovie-

tici erano stati fermi nel sottolineare che, prima di arrivare all'uso della forza, si sarebbero dovute giocare, fino all'ultimo, tutte le carte politiche diplomatiche.

Ieri, il nuovo atteggiamento sovietico è stato spiegato dal ministro degli Esteri, Eduard Shevardnadze: «La risoluzione dell'Onu è un'azione diretta a impedire uno sviluppo più pericoloso degli avvenimenti». Il voto dell'Urss «riflette la nostra estrema preoccupazione per la situazione che si è creata nella regione del Golfo persico e il nostro desiderio di ottenere al più presto la liquidazione di una minaccia estremamente pericolosa alla pace e sicurezza internazionali».

Shevardnadze, ha ricordato lo sforzo fatto dall'Urss per evitare un ulteriore uso della forza

nella regione e ha deciso: «Riteniamo che questo obiettivo possa essere raggiunto con l'aiuto di misure che garantiscano la realizzazione delle sanzioni stabilite dall'Onu. La nuova risoluzione del Consiglio di sicurezza serve proprio a questo scopo», il commento di Shevardnadze ha poi posto l'accento su un punto, molto caro all'Urss: «La risoluzione conferma il controllo del Consiglio di sicurezza sulla realizzazione delle sanzioni e prevede un ruolo di coordinamento del comitato militare del Consiglio. Questi sono elementi molto importanti delle decisioni prese». Il ministro degli Esteri sovietico ha quindi espresso la speranza che i dirigenti iracheni ne trarranno le dovute conclusioni e che intraprenderanno dei passi per risolvere la crisi sulla base delle risoluzioni

dell'Onu. «Questo è il consiglio che diamo ai dirigenti dell'Irak, consiglio che era contenuto nella lettera personale a Saddam», ha detto Shevardnadze e se «tutti seguiranno lo spirito e la lettera della risoluzione approvata, questo contribuirà alla regolazione politica del conflitto e alla pace nel medio oriente».

L'interpretazione sovietica della risoluzione approvata ieri dall'Onu emerge, dunque, chiaramente dalle parole di Shevardnadze: niente colpi di testa o fughe in avanti, lo sforzo diplomatico deve continuare e tutto deve essere coordinato in sede Onu. È a queste condizioni che l'Urss ha dato il proprio assenso alla proposta americana. Intanto ieri a Mosca è arrivato il ministro degli Esteri francese, Dumas. Ha incontrato anche Gorbaciov.

Napolitano incontra Hammad. Pci e Olp chiedono vertice euroarabo su Medio Oriente

ROMA. Nel clima surriscaldato di questi giorni, per discutere dei recenti sviluppi della crisi del Golfo e per confrontare le reciproche posizioni, il Pci e la delegazione italiana dell'Olp si sono incontrati. Il rappresentante della delegazione generale palestinese in Italia Nemer Hammad si è visto ieri con Giorgio Napolitano, ministro degli Esteri del governo ombra e con Massimo Micucci, della sezione esteri. Nel corso dei colloqui sono stati affrontati i recenti sviluppi della situazione nel Golfo.

Inoltre sono state illustrate le caratteristiche dell'iniziativa di mediazione che l'Olp ha avviato per contribuire alla ricerca di uno sbocco della crisi nel Golfo nel quadro euroarabo e con l'appoggio della

comunità internazionale, su una linea tale da aprire la strada alla soluzione di tutti i problemi aperti nella regione mediorientale e a risolvere gli altri problemi mediorientali, a cominciare dalla questione palestinese.

Durante l'incontro tra il rappresentante dell'Olp Nemer Hammad e i responsabili degli Esteri del Pci Giorgio Napolitano e Massimo Micucci si è confermata, d'altra parte l'utilità su questi temi di giungere alla convocazione di un vertice euro-arabo, che potrebbe vedere impegnate le rappresentanze della Cee e della Lega araba al massimo livello. I rappresentanti dell'Olp e del Pci hanno inoltre deciso di mantenersi strettamente in contatto.